

Intervento del vescovo Marco alla intitolazione della Stazione di Mantova al vescovo Giuseppe Sarto - papa san Pio X

Mantova, 5/11/2023

Il 18 agosto 1887 il quotidiano “La Provincia di Mantova” scriveva: *l’emigrazione nella nostra provincia va sempre ingrossandosi, è un torrente umano che prende la via dell’oceano per riversarsi nel nuovo mondo in cerca di cielo più mite e di lavoro più remunerato seguendo un miraggio alle volte ingannatore*. Il torrente umano andava via via trasformandosi in un grande fiume basti pensare ai circa 30 mila mantovani che a fine Ottocento emigrarono verso l’America del Sud partendo dalla stazione di Mantova diretti a Genova insieme agli emigranti veneti che incrementavano il consistente flusso migratorio.

Il 14 agosto 1887 monsignor Sarto chiudeva a Castelbelforte il Catechismo salutando 305 persone che qualche giorno dopo sarebbero partite per il Brasile in cerca di lavoro. In quella circostanza il presule avvertì nel suo animo il dolore, la pietà, la compassione per questa porzione del suo gregge obbligata a lasciare la terra nativa, nella grande maggioranza si trattava di braccianti avventizi o disobbligati. Il 19 agosto inviò una lettera pastorale al Clero della città e della diocesi nella quale attirava l’attenzione sul fenomeno migratorio. Il vescovo Sarto temeva che molti degli emigranti fossero vittime di ingannevoli illusioni. Per questo raccomandava ai sacerdoti di aiutare questa povera gente a prendere le decisioni in modo ponderato perché non confondessero i progetti con i sogni, convinti di fuggire alla miseria del luogo nativo con il rischio di incontrare miserie ben più strazianti lontani dalla terra dei loro padri. Risuonano con impressionante attualità le parole del vescovo di Mantova quando raccomanda di mettere in guardia il popolo dagli *“agenti di case speculatrici e impresari di emigrazione”*. Al fine di mantenere un’identità comune e uno spirito consortile, monsignor Sarto suggerisce che le famiglie di emigranti all’estero solidarizzino, mettendosi insieme tra amici, e una volta raggiunta la nuova realtà si verifichi l’effettivo vantaggio e si prepari quindi un asilo sicuro per tutti.

Il disagio più grande del vescovo Sarto era comunque di ordine pastorale: temeva che gli emigranti smarrissero le loro origini cristiane. Esorta i partenti a procurarsi dai parroci i certificati dei Sacramenti e ai parroci di farsi premura di consegnare alle famiglie che ancora non lo possedevano il Catechismo della Diocesi e il libretto della Dottrina Cristiana. Il vescovo stesso era disposto a procurarlo personalmente per i partenti. Infine, raccomandava loro di conservare la corrispondenza con la patria e in particolare di informare circa le nuove condizioni in cui venivano a trovarsi, scrivendo ai loro parroci oppure direttamente al vescovo che ben volentieri si sarebbe interessato a loro vantaggio presso i vescovi e i sacerdoti di quei luoghi lontani.

La sensibilità per l’emigrazione del vescovo Sarto si inserisce in un quadro ecclesiale più vasto. Nel 1887, il vescovo di Piacenza, monsignor Giovanni Battista Scalabrini – definito da san Giovanni Paolo II il “padre dei migranti” in occasione della sua beatificazione – ha speso la sua vita per la causa dei migranti fondando una Congregazione, quella dei Missionari di San Carlo (Scalabriniani) e quella delle Suore Missionarie di San Carlo Borromeo (Scalabriniane), insieme alle missionarie laiche per l’assistenza dei migranti nelle Americhe. Due anni dopo, la lodigiana Francesca Saverio Cabrini sbarcava a New York con le sue Missionarie del Sacro Cuore di Gesù. Per assistere gli emigrati che – a sua detta – venivano trattati alla stregua di schiavi ha operato alacramente erigendo nelle Americhe più di 50 istituti tanto da essere proclamata da Pio XII nel 1950 “Patrona degli emigranti”. Siamo grati della presenza delle sue suore accompagnate da S.E. mons Giuseppe Merisi, Vescovo emerito di Lodi, in rappresentanza della Diocesi. L’elenco delle figure carismatiche a servizio degli emigranti meriterebbe altre menzioni, ricordo per tutte la figura di monsignor Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona, che nel 1900 fondò l’Opera di assistenza agli emigrati italiani per prestare aiuto materiale e spirituale agli emigrati italiani in particolare in Europa.

L'atto di intitolare oggi a san Pio X la stazione di Mantova non si riduce a un gesto dovuto che onora la verità storica e rende omaggio agli uomini e alle donne che da qui sono partiti per i destini insicuri di una migliore fortuna, alla memoria dei quali vogliamo aggiungere il ricordo pieno di rispetto degli uomini e delle donne che da questo luogo partirono per la tristissima e disumana sorte delle deportazioni. Il gesto commemorativo, semplice e solenne, che oggi compiamo va ben oltre i confini temporali di quegli anni di fine ottocento e quelli geografici del territorio mantovano. Siamo certi che il germe di sensibilità per i migranti maturato nell'animo pastorale del vescovo Sarto in terra mantovana è fruttificato appieno nel suo ministero petrino soprattutto con l'istituzione dell'*Ufficio pro emigranti* (5 agosto 1912) da cui è nato il *Pontificio consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti*, oggi *Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale*.

Oltre ai doveri di memoria storica siamo consapevoli dell'importanza dell'evento odierno in ragione del fenomeno migratorio e delle problematiche attuali ad esso connesse. Si afferma, in genere, che l'Italia si è trasformata nel tempo da paese di emigrazione in paese di immigrazione. Un'attenta osservazione statistica ci conferma, invece, che l'Italia è un Paese in movimento da sempre interessato da arrivi e da partenze. L'attenzione per immigrati economici, profughi e rifugiati in arrivo sulle nostre coste per dirigersi nei paesi europei (solo uno sbarcato su 10 si è fermato in Italia) non deve farci perdere di vista i cittadini italiani che vivono sparsi nei cinque continenti. Le statistiche, per quanto sensibili di imprecisioni, delineano una crescita costante e ad oggi il numero degli italiani iscritti all'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero (AIRE) si aggira intorno ai 6 milioni provenienti dalle varie regioni. Sempre più dobbiamo parlare di una Italia interculturale in cui l'8,5% dei cittadini regolarmente residenti sono stranieri (in valore assoluto quasi 5,2 milioni), mentre il 10% dei cittadini italiani risiedono all'estero (quasi 6 milioni). La presenza dell'Italia fuori dell'Italia cresce anche grazie a chi all'estero risiede ormai da lungo tempo: dal 2006 ad oggi il numero degli italiani nati all'estero è cresciuto di oltre il 150%.

Gli italiani che vivono all'estero, insieme a tutti gli altri migranti che arrivano sul suolo italiano, di diversa provenienza e condizione di progetto migratorio, sono chiamati a rigenerare le città, le nazioni, l'Europa, territori spesso segnati da una preoccupante denatalità, abitati per lo più da anziani (un italiano su tre ha più di 65 anni), dalla crisi di manodopera in tutti i settori e da una stanchezza diffusa complice una miope visione socio-culturale. Soprattutto le generazioni giovani, che si confrontano già nei nostri istituti scolastici, nei luoghi del lavoro e dell'aggregazione, sono oggi sfidate a costruire insieme l'identità del popolo italiano, coniugando i quattro verbi che caratterizzano le tappe di un progetto capace di coinvolgere cittadini e istituzioni: *accogliere, tutelare, promuovere, integrare*.

Dal "Rapporto degli Italiani nel Mondo" redatto dalla Fondazione Migrantes risulta che sono tanti i giovani italiani e i giovani adulti che negli ultimi anni, nonostante la pandemia mondiale, hanno lasciato le nostre regioni alla volta dell'estero. Il termine solitamente adottato per descrivere l'esperienza migratoria italiana ai tempi della Grande Emigrazione è *diaspora*, cioè *dispersione* e, da sempre, riveste una valenza negativa perché sottende la costrizione alla partenza. Sarebbe, tuttavia, rischioso alimentare un giudizio univoco di *condanna della migrazione*, come è facile avvenga quando la si considera unicamente secondo i parametri della perdita dei numeri, dei cervelli, delle competenze, delle risorse umane. Senza cadere nell'errore opposto di farsi guidare da eccessivi entusiasmi e sottacere gli elementi negativi che la migrazione ha in sé soprattutto quando si parte perché non vi è altra alternativa, per una lettura obiettiva del fenomeno è necessario tener conto delle potenzialità positive dei flussi migratori che possono rappresentare una opportunità di incontro e di arricchimento reciproco con modelli culturali diversi. Un giudizio equilibrato sa contemperare gli svantaggi e le incertezze acute dalle conseguenze delle migrazioni con l'accoglienza di potenzialità positive. I più recenti flussi migratori degli europei, e quindi anche degli italiani, si inseriscono nel quadro di una *mobilità circolare* che rappresenta un movimento diverso rispetto alle migrazioni economiche forzate, sviluppatosi di pari passo con i processi di globalizzazione del lavoro, delle economie, delle società. Come cittadini italiani ed europei ci è chiesto di compiere un "salto culturale" che consenta di interpretare la migrazione non anzitutto come abbandono di luoghi, di ambienti e di persone, ma come apertura dei confini oltre gli spazi consueti e domestici, consapevoli di un nuovo rapporto con lo spazio e con il tempo che caratterizza soprattutto le

giovani generazioni, interessate a immaginare periodi di formazione e lavoro all'estero senza escludere possibili rientri in patria per offrire un contributo qualificato alla sua crescita. Di questo "investimento di desiderabilità" siamo debitori verso i tanti giovani che vedrebbero il loro futuro sul nostro territorio per dare continuità e innovazione alle nostre eccellenze produttive e alla nostra cultura. Rendere desiderabile (e percorribile) un futuro mantovano è un "debito" della nostra comunità verso i giovani mantovani.

La viva preoccupazione di pastori dal calibro dei vescovi Sarto, Scalabrini e Bonomelli non impediva loro di cogliere nell'emigrazione quasi una sorta di *legge di natura* che come tale non poteva essere bloccata; chiede, piuttosto, di essere decifrata e orientata perché, pur tra mille difficoltà, si faccia avanti l'aspetto più promettente di questo incontrarsi di persone e di popoli diversi che concorre a far crescere l'unità della famiglia umana che sappiamo essere il sogno di Dio e degli uomini di buona volontà che camminano come stranieri e pellegrini sulla terra conservando la speranza della patria dei cieli (cfr. Eb 11,13-16).

Non vogliamo rinunciare a questo sogno che affidiamo soprattutto al coraggio, all'intelligenza profetica e alla forza spirituale dei giovani e per questo saranno alcuni ragazzi Scout di San Pio a scoprire la lapide commemorativa, mentre alcuni cantori diretti dal M° Daniele Anselmi eseguiranno un inno (il cui testo è stato redatto da don Roberto Rezzaghi, oggi Parroco della parrocchia di San Pio X) composto alcuni anni fa in onore di papa Sarto che tra le sue sollecitudini pastorali coltivava anche una speciale attenzione alla musica e al canto sacro.